CAPITOLO 7

Nell’esaminare questo capitolo nella sua completezza, sembra che il matrimonio sia sminuito e il celibato esaltato. Dare quest’interpretazione significa essere superficiali, sia per la particolare situazione di distretta indicata da Paolo, sia per la reale importanza che la Scrittura indica nel matrimonio.

La risposta a molte espressioni, apparentemente oscure, contenute in questa sezione, sta nel versetto ventisei, quando Paolo scrive: «Io stimo dunque che a motivo dell’imminente distretta sia bene per loro restare come sono».

La situazione del momento in cui Paolo scrive è particolare. Le persecuzioni romane e giudaiche a danno dei Cristiani, stimolarono Paolo a fornire delle indicazioni per affrontare nel migliore dei modi la vicina tribolazione. Pur nulla togliendo al contenuto dottrinale del capitolo, è necessario in ogni modo esaminarlo nell’ambito di una situazione “particolare”.

Molti, dopo aver letto e studiato il capitolo, giungono alla conclusione che il celibato è condizione migliore del matrimonio, come regola di vita in tutti i tempi, in ogni epoca, in qualsiasi società e cultura. Appelliamoci dunque alla Scrittura nel suo contesto sul matrimonio, per renderci immediatamente conto della considerazione che Dio ha per la vita coniugale: **1 Timoteo 5:14; 1 Timoteo 4:1-5; Efesini 5:22-25; 1 Timoteo 3:2; Genesi 2:18**.

Se i passi citati elevano il matrimonio al livello che abbiano notato, ciò indica che tale stato non è inferiore al celibato; anzi, senza matrimonio certe mansioni nella Chiesa neanche possono essere svolte. In questo contesto si parla di una futura situazione difficile e particolare. Ciò avrebbe creato problemi a chi fosse stato legato dal vincolo matrimoniale. Paolo vorrebbe che fossero risparmiate pene e tribolazioni, mediante una situazione familiare diversa e non soggetta a preoccupazioni estranee. È necessario sempre rispettare l’unità in dottrina lasciando che sia la Bibbia stessa a chiarire i lati “oscuri” delle cose!

**Paolo comincia a rispondere alle richieste dei Corinzi riguardo al matrimonio e ai doveri coniugali, ai quali ognuno si deve attenere (1-11, 39).**

**v. 1 – è bene per l’uomo non toccar donna.**

L’apostolo non sta predicando l’astinenza dalla donna, come molti vorrebbero far intendere, bensì sta ribadendo che non è assolutamente lecito (come visto in precedenza – 6:12-13), usare il corpo per la fornicazione. Da notare che vieta all’uomo (andròpo) e non al “marito” (aner) di astenersi dalla donna (moglie), e ciò vale naturalmente anche per la donna.

**v. 2 – Uno dei motivi del matrimonio è per evitare la fornicazione.**

L’apostolo non espone qui tutte le motivazioni bibliche del matrimonio, ma ne sottolinea uno, quello di evitare la fornicazione, perché è la ragione per cui sta scrivendo queste righe. La regola è che gli uomini si sposino: «*Ogni uomo abbia la propria moglie, e ogni donna il proprio marito*» (**2**). Ciò indica un comando valido per tutti senza eccezioni. Le fornicazioni erano molto comuni a Corinto, pertanto quella del matrimonio era una necessità urgente, per impedire il peccato di fornicazione.

**v. 3-4 - Gli obblighi matrimoniali.**

Vi sono doveri reciproci che i coniugi devono adempiere: «*Il marito renda alla moglie quel che le è dovuto: e lo stesso faccia la moglie verso il marito*» (3). Non c’è il coniuge che ha dei doveri più dell’altro, bensì tutti e due sono collocati allo stesso livello di adempimento. È il legittimo uso dei diritti coniugali. L’uomo abbandona il padre e la madre, si unisce alla sua donna per formare una sola carne, una sola persona, un solo corpo con lei (**Genesi 2:24**).

La «*non potestà sul proprio corpo*» (4), indica che sia la moglie sia il marito, non hanno il diritto di usare i loro corpi interamente come vogliono. Essi hanno degli obblighi l’uno verso l’altro.

**v. 5 – Il privarsi l’un dell’altro è indicato ma ad alcune condizioni.**

I coniugi possono anche astenersi dal debito reciproco, ma devono usare tale astinenza secondo la regola di Dio: mutuo consenso di astensione: «*Non vi private l’un dell’altro*» (5); «*per un tempo*» (5), periodo determinato, data la fragilità umana; astensione temporale per un fine elevato: «*Al fine di darvi alla preghiera*» (5).

Comunque la sospensione del debito reciproco, anche per uno scopo spirituale, come la preghiera, può avvenire soltanto per mutuo consenso. Poi essi devono «*ritornare assieme, onde Satana non vi tenti a motivo della vostra incontinenza*», dice l’apostolo (5).

**v. 6-7 - Tutto è per concessione e non per comando.**

Paolo ha descritto fin qui i doveri di tutti coloro che sono e che vogliono essere sposati, ma non è detto che sposarsi è un dovere per tutti, non è un comando assoluto, bensì lo diventa per chi «**non si *contiene*»**! Chi vuole può anche restare senza sposarsi, ma ciò deve essere per libera scelta e non per un ordine. Se il celibato fosse un ordine specifico sarebbe peccato non ubbidire.

Paolo vorrebbe che il Cristiano seguisse la scelta più idonea alle proprie caratteristiche. Tutto deve essere senza condizioni, senza comandi, senza costrizioni, bensì per libera scelta se decidere per il matrimonio o per il celibato. La piena libertà di servire Dio avendo famiglia è una realtà importantissima; ma un individuo deve anche sentirsi libero di servire Dio senza sposarsi, il che gli lascerebbe più libertà d’azione. Bisogna però precisare che non è questa la condizione ottimale.

Da ricordare che Paolo desidera risparmiare qualche pena a chi potrebbe essere legato ad affetti familiari, in vista della prossima distretta di cui parla come realtà da verificarsi in quel tempo storico. Si tratta, dunque, di una situazione precaria e momentanea, che però avrebbe molto condizionato le situazioni familiari.

**v. 8-9 - Un appello ai celibi e alle vedove.**

A loro è raccomandato di restarsene come sono! «*Ma se non si contengono, sposino, perché è meglio sposarsi che ardere*» (**9**). Non vi è infatti alcun vantaggio nel celibato se poi uno “arde”. Ecco perché il celibato potrebbe essere una cosa buona se accettata e vissuta senza peccare di “ardore fisico”. Nel caso uno arda allora sposarsi non è più una concessione, bensì un comando. Il celibato è un fatto apprezzabile se uno è pronto a subire tutte le conseguenze del caso, e se è in grado di contenersi.

**v. 10-11 - Ordine per i coniugi.**

Paolo si rivolge qui ai coniugi, non per un personale consiglio ma con l’ordine del Signore (**Matteo 19:6-9**). Questo dovrebbe essere il caso dei matrimoni dove entrambi i coniugi sono Cristiani; e ciò si comprende dal fatto che nei prossimi versetti parlerà ai coniugi di matrimoni misti. L’ordine è preciso, inequivocabile: la moglie non si separi dal marito e il marito non lasci la moglie. La moglie che si è separata non deve risposarsi, oppure si riconcili con il marito, poiché in tal caso il matrimonio non si è rotto a causa di tradimento. Nello stesso modo il marito non lasci la moglie.

Essendo uguali i diritti dei coniugi, nel matrimonio, come la moglie non può separarsi dal marito, così il marito non può lasciare la moglie. In casi simili, invece, nel giudaismo e nel paganesimo avveniva che il marito poteva dare il libello di ripudio alla moglie e rimandarla a casa (**Matteo 19:3-9**). Il Signore dice che anche se uno dei due coniugi si separa non passi ad altre nozze ma si riconcili con il coniuge!

È ovvio che tale separazione non è la rottura del patto matrimoniale, che esige il ripristino, la riconciliazione, la pace tra i due. Se uno dei due tradisce, però, invece di riconciliarsi con il coniuge, è chiaro che ha comunque rotto quel patto che lo legava. Se subentra la fornicazione, anche dopo che due si sono lasciati per altre ragioni, c’è la rottura del patto matrimoniale; ma resta sempre il fatto che ci può essere il perdono e quindi la riappacificazione dei coniugi.

**Paolo affronta ora il discorso dei Cristiani sposati soprattutto riferendosi a quelli sposati con non credenti. In ogni caso il credente è sollecitato a continuare a vivere con il coniuge non convertito (12-24).**

**v. 12-13 - Avvertimento ai coniugi “misti”.**

È necessario notare che il consiglio di questi versetti viene da Paolo e non dal Signore. Non è che Paolo vuol dichiarare qualcosa di diverso da ciò che il Signore avrebbe ordinato; anzi, l’affermazione apostolica è una chiara dimostrazione di sintonia con il pensiero di Cristo.

Gli «altri» ai quali si rivolge sono quei coniugi che nel matrimonio non sono ambedue Cristiani. Probabilmente si tratta di quelli che si sono sposati e poi in un secondo tempo uno dei due si è convertito a Cristo. Qui quello che è da fare dipende dall’atteggiamento del coniuge non convertito. Se la moglie non credente è contenta a continuare la vita matrimoniale con il credente, egli non la lasci, e nel caso contrario la moglie credente non lasci il marito non credente.

**v. 14 - La santificazione non è di fatto ma di relazione con il santificato.**

La santificazione di cui parla qui l'apostolo non va intesa nel suo senso teologico - cioè appartenenza alla famiglia di Cristo, lavato dai peccati e riconciliato a Dio. Perché se così fosse, ciò ostacolerebbe seriamente i precisi insegnamenti del Vangelo. La verità va ricercata usando logica e consistenza dottrinale. Il non credente (marito, moglie o figlio), è santificato nel senso che partecipa direttamente ad un'esistenza influenzata dalla religiosità, dalla moralità e dalla spiritualità del coniuge credente. Queste attitudini del credente possono stimolare il coniuge non credente ad ubbidire a Dio, con più facilità che agli estranei (16).

I credenti, invece, sono santi perché, avendo risposto alla chiamata divina, sono appartati da Dio (vedi **1:2; 6:11**). Essere appartati indica la possibilità di usare tutte le benedizioni spirituali elargite in Cristo (**Efesini 1:3**). La santificazione è possibile mediante l’ubbidienza ai comandamenti di Dio. Questa la possiamo definire santificazione di fatto, perché realizzata. Quella di cui Paolo parla qui, riguardo al non credente, è una santificazione di relazione (non ottenuta), nel senso di vicinanza che egli ha con il credente già santificato. Tale relazione permette che il non convertito riceva esempi, insegnamenti, esortazioni di riflesso e pertanto sia nella condizione appropriata per ottenere anche lui la santificazione da Dio. Stesso ragionamento vale per i figli che hanno la medesima opportunità del loro genitore non credente.

**v. 15-16 - Però c’è anche la possibilità della separazione di fatto.**

Una separazione dovuta, non al tradimento, bensì all’ideologia del Cristo. Il vincolo di cui si parla qui non sembra proprio il vincolo matrimoniale come atto legale, che può sciogliersi solo nei casi di fornicazione o di morte di uno dei due coniugi (**Matteo 19:9; Romani 7:1-3**).

Tale vincolo è la convivenza matrimoniale, i doveri che vi sono all’interno del rapporto. I versetti **5-10-11-39**, e anche **1 Pietro 3:1-7**; **Matteo 19:9**, stabiliscono le normali condizioni del rapporto tra marito e moglie. Se il pagano decide di separarsi e di rifiutare il modo di vivere del coniuge credente, allora quest’ultimo è libero di acconsentire alla separazione. C’è di fatto che il Signore ci ha chiamati a vivere in pace, in tranquillità, in armonia, nella serenità. È all’interno di una relazione di tale spessore che può verificarsi la conversione del coniuge non credente.

**v. 17-24 - Esortazioni a restare nella stessa condizione in cui un convertito era al momento della chiamata. Non cambiare il proprio stato se non è contrario alla volontà di Dio.**

Bisogna accontentarsi di vivere nello stato in cui ci si trova. Il Cristianesimo è una religione rigida ma elastica. Rigida nel senso che non accetta compromessi, immoralità, innovazioni. Elastica nel senso che non chiede l’impossibile al convertito, non lo plagia, non lo schiavizza. Lo esorta invece, mediante la conversione, a mutare l’atteggiamento e il comportamento verso il peccato in genere (morale, dottrinale, fisico). Dio non chiede di scuotere in modo categorico l’equilibrio di vita che il Cristiano aveva prima della conversione.

Ciascuno continui a rimanere nella condizione in cui era al momento della chiamata. Forse a Corinto, come accade spesso anche oggi, molti, convertendosi rinnegavano tutta la vita passata. L’apostolo insegna che il Signore accetta gli stati in cui l’uomo vive quando si converte, eccetto gli stati immorali.

Se siete circoncisi non cercate di cancellare la vostra circoncisione; se siete schiavi non sperate di mutare la vostra condizione. Forse molti Giudei, diventati Cristiani, si vergognavano della loro circoncisione. Leggo in un commentario (Lettere di s. Paolo, pag. 159, di Settimio Cipriani): «Essendo la circoncisione ridicolizzata dai pagani, talvolta anche in maniera oscena, molti Giudei, che avevano aderito al programma di ellenizzazione di Antioco IV Epifanie e si davano agli esercizi ginnici che si praticavano nudi, per non far notare il segno della circoncisione nel proprio corpo, si sottoponevano a un’operazione chirurgica chiamata “epispasmos” (ricopertura – v. 18), la quale nascondeva le tracce della precedente incisione».

Pertanto alcuni Giudei si vergognavano di apparire circoncisi e praticavano tale metodo per togliere la vista della loro circoncisione. E invece vi erano altri Giudei (giudaizzanti) i quali imponevano ai Gentili convertiti di circoncidersi, altrimenti non si sarebbero salvati (**Atti 15:1**). Ognuno di questi casi era, ed è, da evitare nel modo più assoluto!

Difatti la circoncisione come l’incirconcisione sono nullità ai fini spirituali; ciò che conta è l’ubbidienza ai comandamenti di Dio (**19**). Pertanto ognuno rimanga nella condizione in cui era quando è stato chiamato! L’ampiezza di tale principio si dimostra dalle altre applicazioni che Paolo dimostra a mo’ d’esempio (**21-22**)

Se uno è stato chiamato mentre era schiavo non deve preoccuparsi di vivere in quella condizione. Così era e tale può restare; ma se ha l’opportunità di diventar libero si avvalga dell’occasione. Certo servire Dio da uomo schiavo e farlo da uomo libero è ben altra cosa. Nella libertà tutto funziona in modo migliore, anche l’applicazione del Cristianesimo.

 Però non è assolutamente necessario che uno per essere Cristiano diventi un “liberto” nella vita materiale, l’importante è che diventi un liberto di Cristo. Il riscatto è stato pagato da Colui al Quale si appartiene perciò non bisogna diventare schiavi delle umane ideologie, bensì servire Cristo nella piena libertà umana e nella piena schiavitù spirituale (23-24).

**Riguardo il problema delle vergini e dei celibi, non ha ricevuto comandamento dal Signore e il consiglio apostolico è in vista dell'imminente distretta (25-40).**

**v. 25 - Un’altra probabile richiesta dei Corinzi riguarda la questione delle vergini.**

Paolo riferisce qui di non aver comandamento dal Signore e ciò che afferma è il proprio parere, che comunque si prefigge di essere fedele nel proporre la miglior soluzione. Il suo consiglio, non è da semplice persona privata soggetta ad errare perché non ha conoscenza del problema; ma è come da chi è persuaso di poterlo dare, non fosse altro che per la stessa missione divina che sta compiendo.

**v. 26 - Il motivo per cui esprime tal parere (di restare come sono) è per una prossima distretta cui egli si riferisce.**

Non è dato di sapere con certezza di quale distretta (necessità, bisogno, angustia, anche miseria) stia parlando. Alcuni commentatori riferiscono che potrebbe trattarsi della seconda venuta di Cristo, ma ciò sembra inverosimile. Se Paolo stesse parlando del ritorno di Cristo non lo riterrebbe certo una realtà brutta, bensì una liberazione dalle sofferenze fisiche!

Altri ancora pensano che si tratti delle difficoltà che i Cristiani affrontano sempre, in ogni tempo, in ogni epoca. Anche questa dovrebbe scartarsi come ipotesi, perché ciò significherebbe che l’angustia di cui Paolo parla, non è imminente, riferita a quel tempo specifico, bensì si tratterebbe di una sempre presente nel mondo. Ciò non concorda con la Scrittura. È probabile che si riferisca alla feroce persecuzione che sarebbe avvenuta, già in quel tempo, da parte dei Giudei e dei pagani a danno dei Cristiani.

Sembra naturale che, se vi era questo periodo particolare da attraversare, Paolo sentisse la necessità di consigliare loro di restare come erano, pur di non incontrarsi con situazioni ancora più difficili. È come dire che nel momento della tempesta è miglior cosa restarsene sulla propria nave, invece che scendere per salire sull’altra, sarebbe oltremodo pericoloso!

**v. 27-28 - L’indicazione è di restarsene come si è, ma nel caso uno vuole sposarsi va bene lo stesso.**

Chi è sposato rimanga stabile nella sua unione; chi non è sposato non cerchi questo legame, poiché nelle presenti tribolazioni di quel momento particolare il celibato è preferibile al matrimonio, ma comunque non è la regola. Perché anche se in alcune circostanze era meglio non sposarsi, il matrimonio costituiva e costituisce comunque la regola per tutti.

La ragione per cui Paolo sconsiglia, in questi passi, il matrimonio è perché «tali persone avranno tribolazione nella carne e … io vorrei risparmiarvela», afferma l’apostolo. Il matrimonio comporta delle difficoltà e in tempi di distretta (**26**) non è certo esente da problemi maggiori dal celibato. Queste sono le realtà negative che Paolo vorrebbe far loro risparmiare, e non certo esaltare il celibato!

**v. 29-31 - Ovvero, le necessità del mondo sono importanti, ma non tanto quanto quelle spirituali.**

«Il tempo è abbreviato», è un altro modo di dire che «il tempo è breve», che «la vita è un vapore che appare e poi svanisce» (**Giacomo 4:14**), che «i giorni sono malvagi» (**Efesini 5:16**), che «ora è il giorno della salvezza» (**2 Corinzi 6:2**).

Il tempo per fare le cose vere, quelle che contano necessariamente, è limitato, breve, ristretto. Il mondo passa via con la sua concupiscenza e non vi sarà più spazio per le realtà materiali, per le necessità fisiche e appartenenti alla natura umana (**1 Giovanni 2:17**; **Apocalisse 7:15-17**; **Matteo 22:29-30**). In quest’ottica spirituale, dunque, frasi tipiche (ombrate) come quelle qui espresse nel brano, cioè,

* «quelli che hanno moglie, come se non l’avessero» (**29**);
* «quelli che piangono, come se non piangessero» (**30**);
* «quelli che si rallegrano, come se non si rallegrassero» (**30**);
* «quelli che comprano, come se non possedessero» (**30**),
* «quelli che usano di questo mondo, come se non ne usassero» (**31**).

Nessuno dovrebbe lasciarsi assorbire da queste condizioni come se si trattasse di cose durevoli, eterne. Tutte le situazioni della vita sono date da Dio per servire all’uomo e non perché l’uomo serva ad esse! Così è del matrimonio; è sì una cosa importante, necessaria, ma non vitale al punto da far rinunciare a cose migliori, infinitamente elevate alla massima importanza!

**v. 32-35 - Il fine di tutte queste considerazioni è per evitare ogni sollecitudine**.

L’apostolo vorrebbe, per i Cristiani, una vita senza problemi, senza preoccupazioni, senza inquietudini. E ciò non per proprio tornaconto ma per un motivo vero, spirituale. Il fine di ogni persona al mondo dovrebbe essere quello di rendere la giusta gloria a Dio, con dedizione totale. Qualunque cosa dovesse distogliere l’uomo da tal fine, dovrebbe essere messa in secondo piano, anche lo stesso matrimonio, gli stessi familiari, i genitori (**Matteo 10:32 ss**.).

Gesù dice «chi ama padre e madre più di me, non è degno di me», e «chi non odia suo padre e sua madre non può essere mio discepolo» (**Luca 14:26**). Non sta certo affermando che dobbiamo odiare genitori, fratelli, sorelle, figli, bensì che dobbiamo metterli al secondo posto, e non permettere che ci intralcino nell’ubbidienza al Padre. È preferibile servire Cristo anche senza accordo con i familiari, che non servirLo per accordare con loro!

Il discorso dunque non è per esaltare il celibato, ma è per dar valore alle cose spirituali. Queste sono talmente importanti che per attuarle bisogna dedicarvisi come se uno non fosse sposato (pur essendolo), come se uno non avesse nulla (pur avendo tutto), come se non lavorasse per la vita fisica (pur lavorando).

È necessario avere cura delle cose del Signore, sia da sposati che da celibi. Se uno dovesse rinunciare al Signore per essere sposato, sarebbe meglio che non si sposasse, questo è il nocciolo dell’insegnamento! «Non voglio tendervi un laccio, ma in vista di ciò che è decoroso e affinché possiate dedicarvi al Signore senza distrazione» (35).

**v. 36-38 - Se si pensa che è indecoroso non sposarsi, allora si sposi. In ogni caso si fa bene come si desidera fare: sposare o non sposare. Se alcuno vuole applicare i principi espressi da Paolo, però poi pensa di far torto alla figlia non facendola sposare, la faccia sposare!**

Il problema di «sposare fa bene e non sposare fa meglio» (38), è sempre legato al tempo storico in cui queste righe sono state scritte; periodo in cui si sarebbe verificata quella “distretta” di cui abbiamo già parlato. In ogni caso è sottolineata la condizione della libera scelta, che uno ha di disporre della propria persona. L’essere umano ha bisogno di vivere una vita decorosa, senza troppi problemi e soprattutto una vita in Cristo, che pur creando possibili difficoltà, è finalizzata alla vita eterna!

**v. 39-40 - Consigli per le vedove.**

Una donna è legata al proprio marito (e viceversa) finché egli vive. Nel caso di morte ella è libera di maritarsi a chi vuole. È una chiara disposizione per la vedova (o vedovo) che torna ad essere libera (libero) dal vincolo matrimoniale. Può esser più felice, a parer di Paolo, se rimane com’è (**40**); forse per la tranquillità con la quale ella può meglio dedicarsi al Signore. In ogni modo, se vuole, può tranquillamente risposarsi. Probabilmente a Corinto vi era qualche “partito”, qualche “settarismo”, che proibiva di convolare a seconde nozze. Per questo Paolo deve ripetere ad essi tale comandamento che, come sappiamo è già espresso in altri passi della Scrittura (**Romani 7:1-3**). La dottrina di Cristo dichiara lecite, invece, le seconde nozze, purché «sia nel Signore». Questa frase può:

* indicare la persona, cioè un Cristiano. Visto che le prime nozze erano, probabilmente, con un non Cristiano e vi sono state difficoltà (probabili di convivenza), miglior cosa è che le seconde nozze siano con un Cristiano, per evitare molti problemi;
* indicare la condizione, cioè secondo gli insegnamenti del Signore, tenendo presente che il Cristiano è tenuto ad agire come membro della Chiesa.

Comunque in ogni caso è vero che miglior cosa è sposare un Cristiano, per i molti aspetti che si conoscono; però non può essere un comandamento assoluto in quanto vi è un altro aspetto importante scritto poco più sopra, quando dice che «è meglio sposarsi che ardere». E se uno arde e non può sposarsi perché non c’è una Cristiana, o viceversa? Mantenere drasticamente tale posizione, significa impedire un rapporto di due che s’innamorano, pur non essendo ambedue Cristiani. Anzi, se il Cristiano è fermo nelle proprie convinzioni, da quel rapporto misto può venire la possibilità della conversione per l’altro coniuge!